

Via Giuseppe La Farina 27
50132 Firenze
telefono 055-57411
fax 055-574155
E-mail: patrizia.ponticelli@irpet.it

LETTERAIRPET

Da molti anni, ancor prima che il termine 'globalizzazione' divenisse d'uso corrente, l'economia europea, italiana e toscana si sono integrate in modo crescente con il resto del mondo. Basti pensare che, ad esempio: i) il commercio estero della Toscana è passato dal 17 % al 23% del suo PIL tra il 1991 ed il 2007; ii) l'occupazione generata dagli investimenti esteri, inesistente all'inizio degli anni Ottanta, corrisponde ora all'1,7% degli addetti toscani e al 7,6% di quelli della manifattura; iii) i lavoratori stranieri, assenti all'inizio degli anni Novanta costituiscono ora il 7,1% degli occupati; iv) le presenze dei turisti stranieri sono più che raddoppiate negli ultimi dieci anni; v) e, pur se di poco, i flussi di aiuto verso i paesi in sviluppo si sono accresciuti. Questa tendenza dipende in parte da 'fattori endogeni' (come la riduzione dei costi di informazione e trasporto e lo squilibrio demografico tra aree del pianeta), ed in parte da decisioni di politica economica (come la liberalizzazione di commercio estero, investimenti diretti e -in misura minore- immigrazione).

La maniera in cui le regioni europee e non si sono integrate con il resto del mondo varia però considerevolmente, ed è indubbio che le modalità di tale integrazione influenzano in maniera rilevante su livello, stabilità e qualifica dell'occupazione e benessere sociale in tali regioni. Ad esempio, l'Irlanda - campione della crescita EU degli ultimi anni - è diventato il principale 'hub' degli investimenti USA in Europa. A loro volta, Baviera, Emilia Romagna e regione di Helsinki interagiscono con il resto del mondo esportando beni ad elevato contenuto tecnologico. E Londra fornisce ai paesi esteri servizi avanzati in campo finanziario, assicurativo, educativo e turistico. In queste regioni, la globalizzazione ha mostrato il suo volto migliore, contribuendo a creare occupazione stabile, qualificata e ben retribuita, un gettito tributario consistente, una bilancia commerciale positiva, e 'esternalità negative' (inquinamento, congestione, ecc.) contenute. Accanto a queste storie di successo, in Europa e soprattutto nei paesi in via di sviluppo esistono regioni periferiche che si integrano nel mercato mondiale a condizioni poco favorevoli (occupazione instabile, bassi salari, gettito tributario fluttuante ed esternalità negative cospicue).

Quali sono il grado ed il tipo d'internazionale della Toscana? E quali vorremmo che fossero? Le politiche regionali e nazionali facilitano, o meno, tale processo? Le analisi di alcune voci della bilancia delle partite correnti mostra (vedi tabella) che la Toscana ha un grado di internazionalizzazione superiore alla media nazionale (ma inferiore alle regioni benchmark) e con un paniere di attività composito, e cioè con transazioni di peso simile nel campo delle esportazioni di beni maturi e beni avanzati, un afflusso modesto di investimenti esteri, importanti flussi migratori e turistici, ed un basso livello d'aiuto allo sviluppo. Va notato che tale tipo di specializzazione internazionale ha portato ad un graduale indebolimento della bilancia commerciale, una crescente incidenza di bassa produttività del lavoro, basso salario non qualificato in parte del manifatturiero maturo e del settore turistico, occupazione fluttuante, costi di congestione non trascurabili in aree a forte vocazione turistica, e insufficienti livelli di accumulazione di capitale materiale, immateriale ed umano.

Chiaramente questo 'modello composito di internazionalizzazione' riflette la storia della regione e la sua dotazione di fattori produttivi, tra cui vanno annoverati anche arte e paesaggio. Si può pensare ad un modello alternativo? L'esperienza di regioni leaders simili alla Toscana identifica come motore di una internazionalizzazione virtuosa il settore avanzato manifatturiero e dei servizi alle imprese. A tal riguardo sarebbe auspicabile una accelerazione del lento processo in atto di spostamento della specializzazione verso produzione ed esportazione di beni e servizi strumentali, high-tech e posizionali.

**QUALE TIPO DI
INTERNAZIONALIZZAZIONE
PER LA TOSCANA?**
GIOVANNI ANDREA CORNIA
RENATO PANICCIA

Numero speciale sulla Internazionaliz- zazione della Toscana

INDICE

Editoriale:
**Quale tipo di
internazionalizzazione
per la Toscana?** 1
G. A. Cornia, R. Paniccà

**Opportunità
d'esportazione per le
imprese toscane** 2
Giorgia Giovannetti

**Investimenti esteri da e
verso la Toscana** 3
Stefano Casini Benvenuti

**Aiuto allo sviluppo ed
internazionalizzazione** 4
G. A. Cornia, S. Bertoli,
F. Manaresi

**Le rimesse degli
immigrati in Toscana** 5
Elena Cappellini

**DUE OPINIONI A
CONFRONTO**
**Le rimesse come motore
dello sviluppo dei PVS** 6
Alessandra Venturini
**Gli aiuti servono
ancora** 7
Gianni Vaggi

**Economia mondiale e
toscana** 8
I. Dal Carobbo, M. Beudò

	TOSCANA	EMILIA R.	VENETO
Bilancia comm./PIL	2,7	4,3	4,6
Export maturi /PIL	10,8	7,5	13,5
Export h. tech /PIL	5,7	14,4	8,5
Export interm./PIL	7,6	9,6	8,7
Grado di Internaz. Imprese			
<i>Entrata</i>	8,7	6,3	4,8
<i>Uscita</i>	6,6	14,4	11,8
Turismo estero/PIL	3,4	1,1	2,9
Rimesse/PIL	0,3	0,2	0,2
Aiuto sviluppo/PIL	0,02	0,02	0,02

Fonte: ISTAT, REPRINT, UIC, Caritas

**GRADO DI
INTERNAZIONALIZZAZIONE
DI UN SISTEMA ECONOMICO
(INDICI CARATTERISTICI)
CONFRONTO FRA REGIONI**

Opportunità d'esportazione per le imprese toscane

GIORGIA GIOVANNETTI*

* Università degli Studi di Firenze e Fondazione Manlio Masi

Al forte aumento del peso di Cina e India su commercio e PIL mondiali, è corrisposto un calo dei paesi industriali che tuttavia, nel contesto di una netta diminuzione del volume delle loro esportazioni, hanno varato importanti processi di trasformazione del tessuto produttivo. In tutti i paesi industriali, ed ancor più in Italia, le imprese hanno sperimentato questo percorso di trasformazione, migliorando la qualità dei prodotti (upgrading qualitativo), delocalizzando fasi produttive (outsourcing), mantenendo al loro interno solo le fasi a più elevato valore aggiunto (come design e commercializzazione), e spostando all'estero la produzione di servizi (offshoring). Nel contempo, le imprese meno competitive sono uscite dal mercato.

In un quadro in cui sono cambiati mercati di destinazione, concorrenti e modi di produrre, ed in cui la produzione è stata frammentata in numerose fasi, è utile chiedersi in quali paesi e settori le imprese toscane siano maggiormente competitive e se, soprattutto, sono in grado di cogliere nuove opportunità sui mercati esteri in espansione scegliendo forme di internazionalizzazione più evolute.

Per rispondere a queste domande, dobbiamo in primis verificare quali paesi e settori crescono più della media mondiale, per poi vedere qual è la presenza della Toscana in tali aree. Negli ultimi anni, le "locomotive" del commercio mondiale sono state i paesi emergenti (Russia, Cina, India, e produttori di petrolio). Con l'eccezione del Medio Oriente, tali paesi non sono fra i principali mercati di sbocco delle esportazioni toscane (i primi tre sono Francia, Germania e Stati Uniti -che assorbono oltre il 30% delle esportazioni regionali- mentre la Spagna si piazza ora al quarto posto superando il Regno Unito).

Lo stesso pattern lo ritroviamo analizzando gli sbocchi delle esportazioni per settore: i beni ad alta tecnologia, la cui domanda mondiale è cresciuta nell'ultimo decennio più della media, non sono fra i settori di punta della Toscana che, pur annoverando imprese di eccellenza nel settore della meccanica, è caratterizzata da un elevato peso dei settori tradizionali (tessile, abbigliamento, cuoio e calzature) che sono esposti alla concorrenza di una Cina avvantaggiata da una moneta nettamente sottovalutata rispetto all'euro. Ma esistono

casi diversi. Ad esempio, su un mercato in espansione come quello russo dominato dalle esportazioni tedesche e dal monopolio cinese nelle esportazioni del settore moda (circa il 50%), le esportazioni toscane di articoli di abbigliamento sono quasi raddoppiate fra il 2005 e il 2007 (arrivando a circa 100 milioni di euro), contribuendo a far diventare la Russia il decimo mercato d'esportazione toscano. Se si considerano i soli beni di qualità elevata, che sono meno sensibili al prezzo (e quindi agli andamenti del cambio), le esportazioni toscane vanno ancor meglio.

Più di altre regioni, la Toscana è penalizzata da un modello di specializzazione settoriale e geografico tradizionale, come si evince dall'andamento dell'indice di competitività regionale (Tabella 1). Ciononostante, nel 2007 le sue esportazioni hanno "tenuto" e la recente ripresa sembra aver beneficiato proprio alcuni dei settori tradizionali. Ciò potrebbe esser dovuto al fatto che nelle aree emergenti, si è avuto un forte aumento sia del reddito che delle importazioni di beni d'alta qualità.

Riassumendo, una specializzazione geografica e settoriale considerata inefficiente, una perdita di competitività (anche rispetto ad altre regioni italiane), ma alcuni mercati di sbocco che continuano a crescere, e quindi opportunità che possono essere sfruttate. Nel 2008, le imprese toscane devono fare i conti anche con un euro che si scambia a 1,50-1,60 nei confronti del dollaro e con la crisi del subprime, che penalizza particolarmente il Made in Italy nei quali la Toscana è specializzata. Tale situazione peggiora la competitività di prezzo delle esportazioni toscane soprattutto negli USA che sono il loro terzo mercato di sbocco ed il primo mercato extra europeo. Per vincere la sfida della globalizzazione e affrontare senza problemi il previsto calo della domanda statunitense, le imprese toscane devono dunque cercare di esportare maggiormente nei paesi a forte crescita, dove non sono abbastanza presenti, ma soprattutto cercare di posizionarsi in settori meno sensibili agli andamenti dei prezzi. Alcune imprese hanno iniziato a farlo, come dimostra ad esempio il successo delle esportazioni di articoli di abbigliamento in Russia. In questo percorso le imprese devono essere accompagnate da istituzioni credibili. ●

INDICATORI DI COMPETITIVITÀ REGIONALE (ICR)

	ICR extra-UE	ICR intra-UE	ICR ponderato
TOSCANA	137,5	98,3	112,2
Emilia Romagna	138,4	98,9	109,1
Veneto	136,8	97,7	108,2
Lombardia	138,0	98,6	108,5

Nota: un aumento dell'indice segnala una perdita di competitività
Fonte: Vitali, 2008, in Imprese e Territorio, Marzo

Investimenti esteri da e verso la Toscana

STEFANO CASINI BENVENUTI

Quando si parla di delocalizzazione emergono curiosamente due atteggiamenti opposti: quello degli studiosi, che vedono il fenomeno come espressione del dinamismo del sistema; quello di molti operatori locali (amministratori pubblici, rappresentanze sindacali, ...) per i quali delocalizzare significa, in genere, perdere quote di produzione e di occupazione.

Molte di queste differenze di valutazione dipendono dai punti di vista (quello dell'impresa o quello del sistema produttivo), dall'orizzonte temporale preso come riferimento (breve o medio-lungo), dalle tipologie di delocalizzazione (*low cost seeking*, *market seeking*,...), dal fatto di dimenticare che la delocalizzazione opera, oltre che in uscita, anche in entrata.

La delocalizzazione va, in realtà, inserita all'interno del secolare processo di divisione internazionale del lavoro che coinvolge non solo i diversi beni ma, sempre più, anche le diverse fasi di un processo produttivo, rendendo conveniente realizzarle in luoghi talvolta anche molto distanti tra di loro. È evidente come, all'interno di tale processo di continua redistribuzione dei ruoli, i diversi sistemi produttivi possono guadagnare o perdere sulla base della propria competitività; ed è altrettanto evidente che quest'ultima non può giocarsi solo sul fatto di mantenere all'interno del proprio sistema tutto quello che oggi c'è, ma piuttosto sul fatto di spostarsi via via sulle attività per le quali mostra di avere maggiori vantaggi comparati. Il problema non è dunque la delocalizzazione in sé, quanto il fatto di non essere in grado di sostituire le fasi che vengono delocalizzate con altre, più avanzate, rispetto alle quali si dovrebbe disporre di fattori localizzativi strategici in grado di rendere il sistema più competitivo.

Gli investimenti diretti all'estero (d'ora in avanti IDE) sono le forme più evidenti di delocalizzazione; sono infatti volti a creare imprese nuove o ad acquisire la proprietà o il controllo di imprese esistenti con l'obiettivo di: a) ridurre i costi di produzione, a seguito della possibilità di disporre di fattori produttivi a più basso costo (*low cost seeking*); b) accedere più facilmente al mercato finale (*market seeking*); c) accedere a fattori strategici fondamentali per aumentare le proprie competenze (*strategic asset seeking*).

Queste scelte possono riguardare imprese locali che scelgono di investire all'estero oppure imprese straniere che decidono di investire in Toscana. In questo secondo caso è del tutto improbabile che imprese straniere si localizzino nelle nostre aree per usufruire del più basso costo dei fattori produttivi, ma piuttosto saranno richiamate dalla presenza di elementi di qualità rintracciabili nel pregio delle lavorazioni, nel rapporto con una manodopera qualificata, in un rapporto consolidato con la domanda finale.

Per quanto riguarda gli IDE che interessano la Toscana e, al suo interno, la provincia di Firenze, ciò che emerge dai dati disponibili è che:

- La delocalizzazione di imprese toscane all'estero è un fenomeno ancora agli albori, visto che il peso che ha questo fenomeno, sia in ingresso che in uscita, sta ben al di sotto del peso che abitualmente la Toscana ha sull'economia nazionale. L'incidenza degli IDE in uscita è particolarmente contenuta specie se il confronto lo si fa con regioni come Lombardia, Veneto, Marche.

- Maggiore è invece il grado di attrazione di IDE in ingresso visto che l'incidenza sul totale occupati è superiore anche a quella di regioni come Veneto, Emilia Romagna e Marche; all'interno della Toscana, Firenze riveste un ruolo di primaria importanza, raccogliendo da sola una quota importante dell'intero fenomeno.
- I mercati prevalenti sono, per gli IDE in uscita, quelli dei paesi sviluppati dell'Europa e del nord America, lasciando con questo supporre che la motivazione principale non sia la ricerca del basso costo del lavoro, ma piuttosto la vicinanza al mercato finale o la ricerca di altri fattori strategici.
- I settori maggiormente interessati, sia in entrata che in uscita, sono oltre a quelli tradizionali della moda, anche quelli della meccanica, della chimica e farmaceutica e, soprattutto del commercio.

Non è facile valutare se, allo stato attuale, il fenomeno sopra descritto abbia avuto o meno effetti positivi per l'economia toscana, anche perché, come è facile comprendere, gli effetti sono diversi a seconda che si tratti di IDE *low cost seeking* o *market seeking* e, nel caso degli IDE in entrata, a seconda che si tratti di IDE *green field* o *brown field*.

Tuttavia, alcune stime condotte col modello REMHRPET -anche se relativamente alla sola economia fiorentina- sembrerebbero confermare l'ipotesi di un effetto complessivamente positivo sulla crescita dell'area. Infatti, introducendo ipotesi specifiche per ogni tipo di IDE in uscita ed in entrata -ipotesi derivate dalla letteratura sull'argomento- è stato possibile stimare che, nel medio lungo periodo, gli IDE che hanno interessato la provincia di Firenze hanno prodotto un aumento del PIL e della occupazione rispettivamente attorno allo 0,6% e allo 0,3%.

Quindi, anche trascurando tutta una serie di effetti che gli studiosi attribuiscono agli IDE -quali quelli sulla conoscenza, sulle tecnologie, sugli *skill* lavorativi, sugli effetti di *spillover* sul resto del sistema produttivo- sembrerebbe che, senza gli IDE in entrata ed in uscita realizzati sino ad oggi dalla provincia di Firenze, il PIL provinciale, così come il livello di occupazione, sarebbero oggi più bassi di quelli realmente osservati. ●

GRADO DI INTERNAZIONALIZZAZIONE ATTIVA E PASSIVA* DELLE REGIONI ITALIANE AL 1.1.2006

	Grado di internaz. attiva		Grado di internaz. passiva	
	TOTALE	Industria manifatt.	TOTALE	Industria manifatt.
Piemonte	35,0	50,2	14,2	17,4
Lombardia	23,2	34,6	19,2	18,9
Veneto	11,8	14,4	4,8	5,7
Emilia Romagna	14,4	21,6	6,3	9,2
TOSCANA	8,7	12,6	6,6	8,9
Umbria	4,4	7,2	5,7	9,2
Marche	19,7	25,6	1,9	2,1
ITALIA	15,3	24,1	10,6	12,9

* Dipendenti di imprese oggetto di IDE su totale dipendenti regionali.
Fonte: Banca dati REPRINT, Politecnico di Milano - R&P - ICE, e Istat

Aiuto allo sviluppo ed internazionalizzazione

G. A. CORNIA, S. BERTOLI, F. MANARESÌ

Quello dell'aiuto allo sviluppo è un importante aspetto dell'internazionalizzazione dell'Italia e della Toscana. Mentre le politiche d'aiuto devono ovviamente ispirarsi a motivi etici, molto spesso l'obiettivo di aiutare paesi in via di sviluppo (PVS) può essere meglio raggiunto se ai flussi di aiuto si affiancano interventi nel campo della migrazione, uso delle rimesse, investimenti esteri e liberalizzazione commerciale. Come illustrato dall'Indice Sintetico d'Impegno per lo Sviluppo messo a punto dal *Centre for Global Development di Washington*, l'aiuto è infatti solo uno degli otto strumenti di cui i paesi avanzati possono avvalersi per promuovere la crescita dei PVS. È bene sottolineare inoltre che tali interventi producono vantaggi sia nei paesi donatori che in quelli riceventi. Ad esempio, l'apertura alla migrazione genera benefici nei paesi d'origine (ad es. grazie all'invio di rimesse) ma anche in quelli di destinazione (contribuendo a crescita economica e assistenza agli anziani). Egualmente, la delocalizzazione di fasi produttive di imprese toscane nei PVS (come nel caso del tessile in Marocco e Tunisia) crea posti di lavoro in tali paesi ma migliora anche la concorrenzialità delle nostre imprese. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma la conclusione è sempre la stessa: molte transazioni internazionali generano benefici mutui, e l'aiuto può essere usato come un 'lievito' che ne migliora l'impatto sia nei paesi donatori che in quelli riceventi.

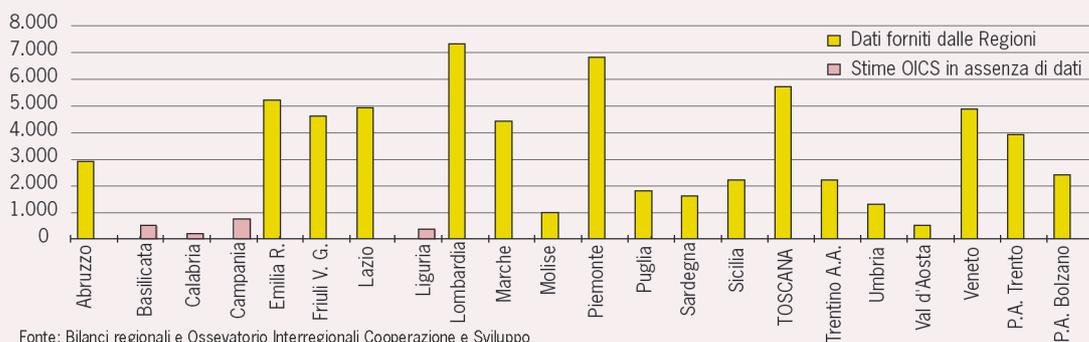
Se l'aiuto gioca dunque un ruolo importante nel promuovere lo sviluppo sia con interventi diretti in sanità ed istruzione che come 'lievito' che migliora l'impatto di altre attività, a quanto ammonta e qual è la qualità dell'aiuto italiano e toscano? È noto che l'aiuto allo sviluppo italiano è largamente inferiore sia all'obiettivo fissato dall'ONU (0,7% del PIL) che a quello più modesto fissato dal Consiglio Europeo di Barcellona nel 2002 (0,33% del PIL). Tale basso livello d'aiuto è stato giustificato con le condizioni sfavorevoli del nostro paese (forte debito pubblico, deficit di bilancio cronici, breve storia coloniale, ecc.). Una recente analisi delle determinanti dell'aiuto fornito da 22 paesi OCSE mostra come quello italiano resti molto distante da quello di paesi simili al nostro. Infatti, pur tenendo conto delle condizioni sfavorevoli di cui sopra, il 'gap d'aiuto' italiano è stimabile attorno allo 0,10-0,18% del PIL, vale a dire tra 1,5 e 2,8 miliardi di Euro, una cifra elevata ma non impossibile. Più che a circostanze sfavorevoli, il basso aiuto italiano è da attribuire quindi alla bassa priorità politica assegnatagli.

Al basso volume dell'aiuto estero italiano si affiancano una sua forte volatilità, ritardi nell'erogazione dei fondi, e frammentazione degli interventi gestiti da ONG piccole e poco coordinate tra loro. Per ultimo, le politiche d'aiuto sono raramente concepite in modo sinergico con interventi nei campi di migrazione, rimesse, investimenti esteri e commercio. Bassa qualità dell'aiuto e poca 'coerenza delle politiche' compromettono la possibilità di programmare gli interventi, innalzano il rischio di improvvise interruzioni dei flussi d'aiuto, e riducono il suo impatto sia nei paesi riceventi che in quelli donatori.

Per ovi motivi istituzionali, la Regione Toscana gioca un ruolo quantitativamente limitato nel campo dell'aiuto. Nel 2007, la spesa per la cooperazione della Regione ha raggiunto i 15 milioni di Euro, di cui 4-5 di fondi propri cui vanno aggiunti altri 11-12 milioni di Euro ricevuti da Cooperazione Italiana, EU e finanziatori privati. La Regione non dispone di una burocrazia d'aiuto propria ed esegue i suoi progetti per mezzo della 'cooperazione decentrata', avvalendosi cioè di alcuni dei circa 1.100 enti di cooperazione operanti nella regione (ONLUS, ONG, enti pubblici, scuole, comunità religiose, aziende, ecc.). La cooperazione decentrata toscana (che si colloca tra le regioni più virtuose in Italia, vedi grafico) raccoglie inoltre risorse dalla Cooperazione Italiana ed Europea e dal pubblico per un ammontare di circa 11 milioni di Euro nel 2005. Insomma, la Toscana canalizza allo sviluppo dei PVS circa un 25-26 milioni di Euro annui.

Mentre il numero elevato degli enti di cooperazione decentrata è prova della sensibilità dei toscani al problema dello sviluppo, l'esecuzione di un alto numero di progetti di piccola-media dimensione e poco coordinati tra loro tende ad aumentarne i costi di gestione e ad operare su scala ridotta. Le ONG toscane cercano di migliorare l'impatto dei loro interventi tramite 'tavoli di coordinamento' che non riescono però ad eliminare il fatto che l'aiuto complessivo sia ripartito su circa 1200 progetti e che, per ovi motivi, non ci si coordini con le imprese. È quindi necessario canalizzare il forte interesse dei cittadini toscani per lo sviluppo stimolando la raccolta di fondi e programmi di informazione nella società civile ma concentrando gli interventi nei PVS su di un numero minore di progetti meglio coordinati tra loro e -se possibile- con il sistema delle imprese e l'utilizzo delle rimesse degli emigranti. ●

COOPERAZIONE DECENTRATA: FINANZIAMENTI REGIONALI IN DENARO. 2006



Fonte: Bilanci regionali e Osservatorio Interregionale Cooperazione e Sviluppo

Le rimesse degli immigrati in Toscana

ELENA CAPPELLINI

Le rimesse possono essere definite genericamente come trasferimenti di ricchezza dei lavoratori emigrati verso le comunità d'origine. Per molti paesi in via di sviluppo (PVS) si tratta di una delle principali fonti di capitali internazionali e ciò spiega il rinato interesse espresso dalla comunità scientifica verso lo studio delle rimesse quale aspetto non più trascurabile del più vasto dibattito sulle migrazioni internazionali.

La situazione in Toscana. I dati resi noti dall'Ufficio Italiano Cambi (UIC) sulle rimesse dei lavoratori stranieri in Toscana evidenziano una forte crescita negli ultimi anni, tale da far raddoppiare i flussi regionali tra il 2004 e il 2006 (374.8 milioni di euro nel 2006). In effetti, benché la Toscana sia la sesta regione italiana per quota di residenti stranieri, essa segue soltanto al Lazio e alla Lombardia per volume di rimesse (è tuttavia necessario precisare che quasi la metà dei flussi si origina proprio in queste regioni).

A livello provinciale si osserva una generale corrispondenza tra l'incidenza degli stranieri residenti e quella dei flussi di rimesse. Più in particolare, andando a calcolare il volume di rimesse pro-capite emerge nettamente la rilevanza assunta dalla provincia di Prato. Si stima infatti che da questa provincia ogni immigrato invii in patria circa 3.200 euro l'anno, oltre il triplo della media regionale. Le rimesse che si originano a Prato manifestano anche una forte concentrazione per destinazione: il 64% è diretto verso la Cina e il 24% verso la Romania.

L'analisi regionale delle destinazioni conferma la prevalenza dei flussi diretti in Europa e in Asia e permette di evidenziare un'interessante circostanza: dall'Europa proviene il 54% della popolazione straniera, ma vi giunge 'solo' il 39% dei flussi di remessa, viceversa gli asiatici acquistano oltre 14 punti percentuali come destinatari di rimesse rispetto al loro peso demografico (21%). Che gli asiatici siano semplicemente più parsimoniosi degli europei non pare una spiegazione esaustiva e sembra più convincente collegare questi differenziali al diverso inserimento socio-economico degli immigrati e alla maggior propensione all'invio informale dei risparmi verso i paesi geograficamente più vicini. Il grafico sintetizza più dettagliatamente il quadro appena dipinto.

Si osservi inoltre che i dati riportati fanno riferimento a due tipologie di trasferimento direttamente collegate ad altrettanti progetti migratori: i trasferimenti dei lavoratori stranieri non residenti, come nel caso degli stagionali, e le rimesse vere e proprie effettuate dagli immigrati con progetti di inserimento più duraturi. I trasferimenti che avvengono contemporaneamente al cambio di residenza da un paese all'altro ed i trasferimenti non finanziari, invece, sono esclusi dalle statistiche ufficiali. È infine necessario ricordare che dal 2004 le statistiche dell'UIC fanno riferimento ai dati forniti dai *Money Transfer Operators* e che quindi sottostimano l'entità reale dei flussi. Ovviamente, infatti, i dati ufficiali registrano solo i flussi finanziari che transitano attraverso i canali formali di intermediazione benché sia noto che una quota

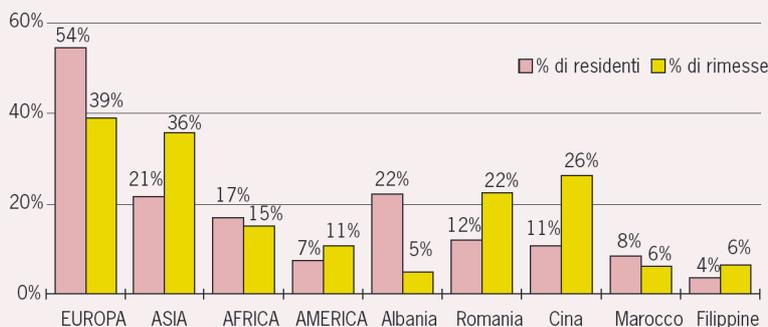
consistente di rimesse viene trasferita tramite vie informali che vanno dalla consegna 'a mano' ai servizi offerti dalle istituzioni informali (la Banca Mondiale stima che si tratti di circa la metà dei flussi). Nonostante i recenti progressi statistici resta dunque evidente la necessità di adottare un atteggiamento di generale cautela nell'analisi dei risultati ottenuti.

Rimesse, costi e sviluppo. Trattandosi essenzialmente di risorse finanziarie che incrementano in maniera diretta il reddito dei destinatari, le rimesse possono rappresentare un'importante leva di sviluppo per i PVS, anche se certamente non in via esclusiva. Per questo, gran parte degli studi sul rapporto tra rimesse e sviluppo si concentra sull'individuazione di politiche capaci di incentivare la crescita di tali flussi migliorandone al contempo l'efficacia. Tutt'oggi infatti l'invio delle rimesse rappresenta un passaggio altamente oneroso e molto deve ancora essere fatto per ridurre gli eccessivi costi di transazione.

In questo senso, per quanto riguarda lo specifico caso toscano, merita una nota di particolare attenzione l'attivazione nel 2002 del progetto pilota Rimesse-Microfinanza. L'obiettivo principale di questo progetto è infatti quello di favorire le rimesse degli immigrati marocchini residenti a Livorno e di migliorarne la produttività attraverso l'istituzione di un partenariato tecnico molto forte, che ha potuto contare sulla collaborazione del Monte dei Paschi di Siena per la raccolta di rimesse e su quella di Microfinanza srl come agente di distribuzione. Le relazioni tra il Marocco e Livorno, invece, sono state curate dal COSPE, nota organizzazione non governativa toscana, mentre la Regione Toscana ha contribuito al finanziamento iniziale del progetto.

Pur nella consapevolezza che la soluzione definitiva al problema potrà essere trovata solo nello sviluppo di prodotti finanziari più adatti alle esigenze dei lavoratori stranieri, l'esperienza toscana ha identificato chiaramente la volontà di abbattere, almeno su scala locale, gli ostacoli frapposti al trasferimento delle rimesse verso una cooperazione capace di restituire agli immigrati il ruolo di principali promotori dello sviluppo dei propri paesi d'origine. ●

RIMESSE E IMMIGRAZIONE IN TOSCANA. 2006



Fonte: Ufficio Italiano Cambi

Le rimesse come motore dello sviluppo dei PVS?

Come noto, il volume globale delle rimesse degli emigranti verso i paesi in via di sviluppo (PVS) è cresciuto in maniera molto rapida, raggiungendo nel 2006 il valore stimato di circa 200 miliardi di dollari. Anche le rimesse in provenienza dall'Italia son salite rapidamente, da 2.7 miliardi di Euro nel 2004 a ben 4.3 miliardi nel 2006. Le rimesse paiono essere particolarmente importanti nel caso di Lazio, Lombardia, Veneto, Emilia e Toscana. Visto il loro rapido aumento, ci si deve domandare in che misura tale flusso crescente di risorse possa diventare il principale 'motore della crescita' di molti PVS. Fosse questo il caso, si potrebbe pensare che il miglior modo di stimolare la sviluppo e ridurre la povertà nei PVS consiste nel perseguire una politica di immigrazione un po' più aperta.

Per rispondere a tale domanda bisogna considerare che fino alla fine degli anni '90 esisteva un generale consenso che la migrazione generasse nel paese di origine un effetto duplice. Da un lato, un impatto negativo in quanto i migliori lavoratori sono i primi a partire, dal paese di origine, generando in questo modo il ben noto effetto "brain drain" (fuga dei cervelli). Dall'altro, quest'impatto negativo viene compensato dagli effetti positivi delle rimesse che i lavoratori inviano dall'estero ai familiari nel paese di origine. È ben dimostrato infatti che le rimesse generano in particolare due effetti positivi. Primo, migliorano la bilancia dei pagamenti, contribuendo così a sostenere il tasso di cambio e ad evitare costose svalutazioni. Basti pensare ad esempio che in Marocco la prima voce positiva della bilancia dei pagamenti, prima ancora del turismo e dei fosfati, è rappresentata dalle rimesse. Secondo, le rimesse innalzano il consumo corrente della popolazione e la crescita del reddito. La maggior



Alessandra Venturini è Professore ordinario presso l'Università degli Studi di Torino - Dipartimento di Economia - Docente di Politica Economica e di Economia del Lavoro.

parte di tali rimesse viene infatti utilizzata per il consumo di beni primari (alleviando quindi la povertà) e per l'acquisto di beni immobiliari (case o terreni), vale a dire componenti della domanda aggregata che hanno un effetto di stimolo modesto sulla crescita. Solo una quota ridotta delle rimesse viene allocata agli investimenti produttivi riducendo quindi l'impatto sulla crescita del PIL nel lungo termine. Un'analisi più attenta dell'utilizzo delle rimesse ha però messo in luce che una quota rilevante di tali fondi viene investita nell'istruzione, suggerendo quindi che il loro effetto sulla crescita economica di lungo periodo potrebbe essere più forte di quanto pensato fino a poco tempo fa.

Verso la fine degli anni '90 si è cercato con alterno successo di conciliare questi due filoni di pensiero. Da un lato Oded Stark ed altri hanno sottolineato che la maggiore probabilità di riuscire ad emigrare dei più istruiti spinge i molti che desiderano lasciare il paese ad aumentare il loro capitale umano, incentivando quindi una generalizzata crescita del capitale umano che favorisce la crescita di lungo termine. Tale ipotesi è molto convincente ma almeno fino ad ora non esiste molta evidenza empirica che il "brain drain" (fuga dei cervelli) si trasformi automaticamente in "brain gain" (aumento di capitale umano). Dall'altro, l'effetto positivo delle rimesse sulla crescita del reddito ed in particolare sullo sviluppo economico sono state sempre più messe in dubbio. Si fa notare ad esempio che nelle aree d'origine della emigrazione, le rimesse tendono a creare un'economia sussidiata dove le attività produttive si riducono e soprattutto la partecipazione al lavoro ed il lavoro stesso vengono ad essere scoraggiati. Non solo si abbandona l'agricoltura marginale ma si riducono anche le attività artigianali e la piccola manifattura mentre si tende sempre più -anche senza considerare i beni di lusso- ad importare i beni primari non più prodotti localmente. Quando il sistema economico è troppo povero di infrastrutture produttive, sistemi creditizi, imprenditorialità e risorse umane dinamiche le rimesse possono aiutare a risolvere problemi di povertà ma non sembrano favorire uno sviluppo economico autonomo. In queste situazioni anche il rientro degli immigrati con maggiore capitale umano e finanziario spesso non riesce a mettere in moto nuovi progetti imprenditoriali che si perdono in un contesto produttivo nel complesso poco efficiente.

La storia economica europea mostra come alcuni paesi -non ultimo il nostro- hanno esportato per un lungo periodo di tempo più lavoro che beni. Questa è stata però solo una fase (magari anche prolungata) del loro sviluppo economico. Un po' alla volta, tali paesi sono riusciti a far crescere il loro mercato interno, penetrare i mercati esteri con i loro beni, e ad azzerare l'esportazione di forza lavoro. È possibile che questo processo si ripeta in alcuni paesi da cui al momento originano forti flussi migratori. Ma in paesi -come la Moldavia o l'Albania (tanto per restare vicino a noi)- ove le rimesse rappresentano quasi il 20-25% del PIL non è evidente che questo processo virtuoso -secondo cui le rimesse diventano un motore della crescita- possa ripetersi facilmente. ●

RIMESSE DEGLI EMIGRANTI PER REGIONE, IN MILIONI DI EURO

	2004	2005	2006
Abruzzo	31	41	53
Basilicata	7	10	13
Calabria	44	60	82
Campania	136	174	222
Emilia Romagna	193	227	307
Friuli Venezia Giulia	30	35	44
Lazio	636	1.210	1.140
Liguria	69	97	115
Lombardia	725	928	919
Marche	47	59	76
Molise	5	6	8
Piemonte	165	199	252
Puglia	51	65	86
Sardegna	24	29	46
Sicilia	95	127	154
TOSCANA	185	275	375
Trentino Alto Adige	24	28	36
Umbria	39	66	65
Valle d'Aosta	3	4	5
Veneto	172	231	301
Dati Non Ripartibili	21	29	48
TOTALE	2.706	3.900	4.354

Fonte: Ufficio Italiano Cambi

Dal 1998 ad oggi i finanziamenti privati verso i paesi in via di sviluppo (PVS) sono aumentati di oltre tre volte e sono ormai dieci volte più grandi degli Aiuti Pubblici allo Sviluppo (APS). In particolare, gli Investimenti Diretti Esteri e le rimesse degli emigranti superano rispettivamente i 300 e 200 miliardi di dollari mentre l'aiuto si attesta attorno ai 100 miliardi di dollari. Vero è che dal 2001 al 2006 l'aiuto è raddoppiato passando da 52.4 a 103.9 miliardi di dollari, ma rimesse e altri flussi privati sono cresciuti assai più rapidamente e sono oggi di gran lunga più importanti degli aiuti.

Nella conferenza di Monterrey del marzo 2002 il problema del finanziamento allo sviluppo è stato affrontato in termini più ampi e più articolati del solo aiuto, anche se vi è stato un impegno di tutti i paesi donatori, Italia in testa, di incrementare l'APS al di là di eventuali cancellazioni dei debiti dei PVS. In realtà i paesi donatori continuano a conteggiare le cancellazioni del debito come aiuto e così fanno anche con i fondi per le emergenze e la cooperazione tecnica. Di fatto la maggior parte dell'aumento nell'aiuto pubblico allo sviluppo che si è registrato dal 2002 al 2007 è dovuto all'incremento di queste tre voci: riduzione del debito, emergenze, cooperazione tecnica.

Allora, perché aumentare o perfino mantenere l'APS? Il punto cruciale è che i fondi privati non si dirigono necessariamente verso i paesi e i settori di intervento più bisognosi. Invece, l'APS ha sempre rappresentato una fonte di finanziamento importante soprattutto per i paesi più poveri ed in particolare per l'Africa Sub-Sahariana, regione che riceve pochi finanziamenti privati. Infatti, nel 2003 l'APS ha rappresentato il 70% dei flussi finanziari netti totali verso i paesi meno sviluppati.

Veniamo ai settori. L'APS si presta particolarmente bene per finanziare progetti di grandi infrastrutture (come le grandi reti di trasporti e comunicazione, ma anche collegamenti fra stati limitrofi), che spesso non sono attraenti per gli investitori privati. La Commission for Africa nel suo rapporto del 2005 raccomanda questo tipo di intervento e critica l'idea che possano essere i fondi privati a farsi carico del problema delle infrastrutture nei paesi poveri. L'esperienza storica dei paesi europei conferma che tali settori si sono sviluppati grazie all'intervento pubblico nazionale o internazionale (ad esempio i fondi strutturali della EU).

A Monterrey è stato inoltre dato particolare rilievo al settore dei cosiddetti beni pubblici globali, beni cioè che non beneficiano soltanto un PVS o una sua regione, e che beneficiano infatti più persone e più paesi allo stesso tempo. Un esempio tipico sono i beni legati all'ambiente ed al suo risanamento, ma anche all'istruzione, salute ed acqua. Questi beni e/o settori difficilmente attraggono flussi di finanziamento privati o le rimesse. Vale la pena di notare che l'offerta di beni pubblici migliora la distribuzione dei benefici e in certo senso anche la distribuzione del reddito a favore dei più poveri, insomma ha un effetto fortemente perequativo nelle condizioni di vita. In aggiunta,

un migliore capitale umano derivante da miglioramenti nei campi della salute, istruzione e nutrizione è sicuramente un importante fattore per la crescita di lungo periodo.

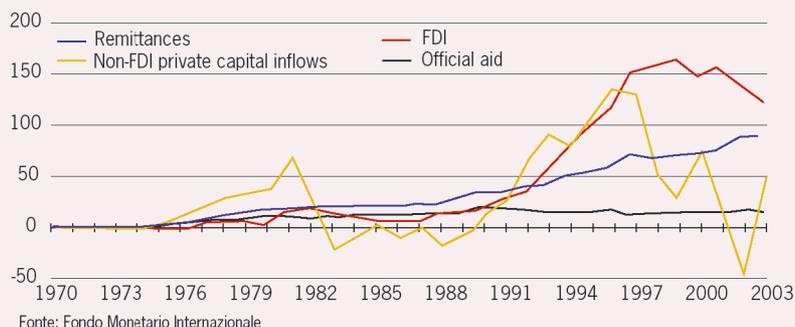
Per ottenere risultati efficaci in termini di sviluppo umano e di raggiungimento dei Millennium Goals è necessario un coordinamento forte con i governi locali e con i loro programmi pluriennali di settore, e questo richiede che il coordinamento fra donatori e con le autorità locali circa le politiche di aiuto e gli interventi settoriali migliori notevolmente. Un modo concreto per raggiungere un tale obiettivo è quello di fornire sostegno pluriennale al bilancio di alcuni ministeri chiave (per i settori ricordati sopra) dei paesi beneficiari. In alcuni paesi africani qualcosa del genere sta già avvenendo, soprattutto nel settore della salute. In questi casi il coordinamento tra paesi donatori apre la strada al coordinamento e alle sinergie con fondi privati, delle ONG dei paesi ricchi, e persino delle fondazioni private.

In questo quadro anche le regioni possono fare la loro parte, anche con aumenti dell'impegno finanziario a favore dei PVS, in collaborazione con i governi da un lato e le ONG italiane e locali dall'altro. Le regioni possono in altre parole contribuire in modo assai efficace al raggiungimento di alcuni degli Obiettivi del Millennio. Ovviamente le regioni dovranno cercare di concentrare i loro sforzi su un numero limitato di paesi e settori -ad esempio, salute, istruzione, agricoltura. L'impatto di tali interventi sulle condizioni di vita di milioni di persone può essere enorme e c'è la possibilità di stabilire relazioni forti e permanenti con realtà locali dei PVS. A mio modo di vedere, questo aspetto non è affatto secondario, anzi è una caratteristica peculiare della cooperazione decentrata che ha una potenzialità davvero enorme in termini di conoscenza, legami e, in fondo, di fiducia reciproca. Anche questa è la finalità dell'aiuto e se non si muovono in questo senso gli enti locali, chi altro lo farà? ●



Gianni Vaggi è Professore Ordinario di Economia dello Sviluppo all'Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Economia Politica e Metodi Quantitativi. Direttore del Master in Cooperazione allo Sviluppo di tale Università.

TREND TEMPORALE IN RIMESSE (IN BLUE), AIUTO ALLO SVILUPPO (IN NERO), INVESTIMENTI ESTERI (IN ROSSO), E FLUSSI DI CAPITALE DI PORTAFOGLIO (IN GIALLO)
Miliardi di dollari correnti



Economia mondiale e toscana

a cura di I. Dal Carobbo, M. Beudò

PISA (Programme for International Student Assessment) è un'indagine internazionale promossa dall'OCSE per valutare conoscenze e capacità degli studenti quindicenni scolarizzati e consentire un monitoraggio dei sistemi scolastici con periodicità triennale.

Nel quadro complessivo, la Toscana conferma, rispetto alle prestazioni raggiunte dagli studenti nelle prove di Matematica (492), Lettura (492), Scienze (513) e Problem Solving (495), una posizione intermedia, che la pone sopra alla media italiana (466 in Matematica) e alla macroarea del Centro, ma a livello inferiore rispetto alla media OCSE (500 in Matematica) e alla macroarea del Nord. Si rileva qualche differenza per le Scienze (513), dove consegue risultati superiori sia alla media italiana che alla media OCSE (500) e in parte anche per il Problem Solving (495), vista la vicinanza alla media OCSE (500).

Nel caso della Toscana, risultano significative le disparità tra i diversi tipi di istruzione secondaria superiore (Licei, Istituti Tecnici, Istituti Professionali). Mentre infatti gli studenti di Licei e Istituti Tecnici hanno ottenuto un risultato in matematica superiore alla media internazionale (531 e 511 rispettivamente), la ricerca mette in evidenza sensibili criticità nell'ambito degli Istituti Professionali, il cui punteggio si colloca di ben 90 punti al di sotto della media internazionale. ●

L'immigrazione: presenza e inserimento nel mercato del lavoro. Con oltre 230mila immigrati, che al 1° Gennaio 2007 rappresentano il 6,4% della popolazione toscana, 50mila minorenni, quasi 120mila lavoratori rientranti nelle forze di lavoro, una previsione di crescita al 2025 di quasi il triplo degli individui di origine non italiana, l'universo straniero costituisce ormai una risorsa cruciale per la nostra regione, dal punto di vista demografico, delle occupazioni professionali svolte, della dinamicità che in generale tale presenza produce sulla società. Oggi la Toscana si colloca tra le aree più attrattive in Italia, accogliendo l'8% del totale degli immigrati residenti, sesta regione per numerosità dopo Lombardia, Veneto, Lazio, Emilia Romagna e Piemonte, con un'incidenza superiore alla media europea (6%). Si tratta di numeri destinati a crescere ulteriormente, sia per il proseguimento degli arrivi dall'estero (soprattutto dall'Europa dell'Est) sia per l'affacciarsi sulla scena delle seconde generazioni: figli di genitori di cittadinanza non italiana, nati e cresciuti in Toscana. Già nel corso del 2006 i nuovi nati di origine straniera erano oltre 4mila, il 10% circa del totale.

Per quanto concerne la partecipazione dei migranti al mercato del lavoro, anche in questo caso la Toscana si colloca al di sopra della media europea, con una quota di immigrati sul totale delle forze di lavoro del 7,4% (6,8% il dato UE). Nella maggioranza dei Paesi europei il confronto dei principali indicatori del mercato del lavoro tra autoctoni e stranieri mostra una situazione di svantaggio per questi ultimi. Tuttavia, in Toscana e in Italia come in tutte le più recenti mete dei flussi migratori internazionali (Spagna e area del Mediterraneo in genere), la forbice sembra attenuarsi. Mentre infatti nel Nord e nel Centro Europa, sia i tassi di partecipazione che di occupazione e disoccupazione sono peggiori di quelli dei nativi, in Toscana i lavoratori stranieri si caratterizzano per livelli di occupazione superiori a quelli dei nativi (rispettivamente 65,7% contro 64,7%); pur confermando la sovraesposizione degli immigrati al rischio di disoccupazione (10,6% contro il 4,4%), tuttavia il divario rispetto alla componente autoctona risulta più contenuto rispetto alla media europea (6 punti percentuali a fronte di quasi 13 nell'UE a 15 membri). ●

SEGUE DA PAG. 1

Mentre tale processo è in gran parte endogeno, una sua accelerazione potrebbe essere facilitata da politiche miranti ad allentare i vincoli infrastrutturali (ad esempio, mobilità e Broad Band), attrarre investimenti in settori avanzati, promuovere una migrazione mirante non solo a migliorare i servizi personali ma anche ad integrare personale qualificato, ed incentivare un turismo di più alto livello e con minori costi di congestione. Per ultimo sarebbe desiderabile attuare una politica d'aiuto che concentri i suoi sforzi su un numero ridotto d'aree e che cerchi sinergie con rimesse ed investimenti provenienti dalla Toscana per facilitare l'assorbimento locale dell'eccesso di forza lavoro che - in caso contrario - potrebbe riversarsi verso i paesi OCSE, Toscana compresa. Ovviamente, un tale 'modello ideale' richiede che le politiche economiche internazionali - che al momento procedono in ordine sparso - siano concepite in maniera coordinata e sinergica al fine di ottimizzare i loro effetti sia in Toscana che nei paesi terzi, specie in quelli in sviluppo. ●

L'IRPET è presente su Internet con un proprio sito web che contiene notizie sull'attività seminariale e convegnistica dell'Istituto, il catalogo delle pubblicazioni e dati socio-economici sulla Toscana. È inoltre possibile accedere alla biblioteca e consultare la LetteraIRPET
● <http://www.irpet.it/> ●

LETTERAIRPET N. 48
Marzo 2008

Trimestrale dell'Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana

Coordinatore di redazione
Giovanni Andrea Cornia

Redazione
Simone Bertini
Alessandra Pescarolo
Nicola Sciclone

Segretaria di redazione
Patrizia Ponticelli
patrizia.ponticelli@irpet.it

Progetto grafico
Leonardo Baglioni

Direttore responsabile
Francesca Calonaci

Direzione, redazione
Via G. La Farina 27
50132 Firenze
Tel. 055-57411
Fax 055-574155

Stampa:
Pacini Editore Industrie Grafiche - Ospedaletto (Pisa)
per conto di
EDIFIR-Edizioni Firenze
via Fiume, 8
50123 Firenze
www.edifir.it

Chiuso in tipografia nel mese di marzo 2008

Spedizione in abbonamento postale - 70% - Filiale di Firenze

Registrazione n. 4605 del 19.07.96 presso il Tribunale di Firenze